

LIBRI E RIVISTE.

LE RELAZIONI DI PAOLO GIOVIO COLL'UNGHERIA.

Paolo Giovio, il dotto vescovo di *Nocera*, che immortalò il suo nome colla sua grande opera di storia universale contemporanea¹ si dimostra in generale bene informato anche dei fatti dell'Ungheria dei suoi tempi, trattando diffusamente della *ribellione dei contadini* ungheresi dell'anno 1514, della battaglia disastrosa di *Mohács* (1526), degli avvenimenti principali succeduti a quella catastrofe (1526—29), dell'invasione turca del 1532, dell'attività politica dell'avventuriero veneziano *Luigi Gritti* nell'Ungheria (1529—34), del trattato di pace di *Granvaradino* (1538), della morte del re *Giovanni di Zápolya* (1540), dell'assedio e dell'*occupazione di Buda* da parte dei Turchi (1541) ecc.

Ora ci si presenta la questione: da quali fonti, da quali persone poté attingere l'illustre storiografo italiano le sue informazioni sull'Ungheria?

Tale questione fu resa oggetto di assidue ricerche dal dott. *Costantino Sulicá*, conservatore-direttore dell'Archivio di Stato Ungherese, il quale riuscì a scoprire l'origine di alcune particolari notizie contenute nelle storie di Giovio sui fatti dell'Ungheria contemporanea.² Scopo di queste righe sarà il riassumere i risultati principali di queste indagini.

*

Per avviarci alla soluzione del nostro problema, bisogna anzitutto conoscere il metodo seguito da Giovio nel raccogliere il materiale della sua opera storica e l'ambiente in cui l'autore visse.

Il Giovio, nato a Como nel 1483, studiò medicina all'università di Pavia e, acquistatovi il diploma di medico, esercitò questa professione per un tempo a Como e poi a Milano, ma cominciò sin dal 1506 ad occuparsi con preferenza di studi storici.

¹ Pauli Jovii Novocomensis Historiarum sui temporis tomi duo. Florentiæ, 1550.

² *Sulicá Szilárd*: Adalékok Jovius «Historiarum sui temporis» magyar vonatkozásainak forrásaihoz (Contributi concernenti le fonti dei dati riferentisi all'Ungheria nelle storie contemporanee di Giovio), Budapest, 1907, (186 pagine).

Venuto a Roma nel 1513,¹ nell'età di 30 anni, vi passò poi quasi tutto il resto della sua vita, essendosi procurato il favore dei papi, i quali, mecenati generosi, fecero di tutto per incoraggiarlo nei suoi studi storici. Fu speciale favorito di Leone X e, avendo abbracciato la vita ecclesiastica, fu creato più tardi da Adriano VI canonico della cattedrale di Como, sua città natale, e poi, da Clemente VII, vescovo di Nocera. Però egli non poté entrare altrettanto nelle grazie di papa Paolo III, il quale gli rifiutò persino l'ambita nomina al vescovado di Como — forse in considerazione della sua vita troppo mondana. Infatti sappiamo dalle sue lettere che gli piaceva la compagnia di donne allegre, come risulta da un suo scritto a Federigo Gonzaga, duca di Mantova (datato da Roma, 8 agosto 1523): «*Ma io faccio un patto con V. Ex . . . ch' io voglio un banchetto con dame de la prima bussola . . . repromettendo a V. Ex. un simil favore a Firenze. . . Quanto a la cena del Sr. Cardinale, sarò ben contento che si manchi di dame, perché non vorrei incaricare S. Revma Sria appresso Papa Adriano, quale non vuole che prelati prattichino con femmine*» ecc.²

Lasciando le cure della sua diocesi probabilmente ad amministratori, il Giovio, tutto dedito ad ammassare materiale per il suo progettato lavoro storico, dimorava continuamente a Roma e aveva adito libero alla biblioteca ed agli archivi del Vaticano.

Egli si trovava ancora a Roma ai 30 agosto 1549; ma poi, dopo una dimora di quasi 37 anni, abbandonò la città eterna, disgustato dagli intrighi dei suoi avversari invidiosi, come appare da una sua lettera scritta il 12 febbraio 1551 da Pisa al cardinale di Carpi (suo protettore che l'avea invitato a ritornare alla città eterna) — nella quale dice fra altro: «*io non saprei che sperare della ladra Fortuna, se non burle nuove; . . . et ancora che inmeritadamente io sia annegato, come le api, dal fumo dell'invidia, mi basterà assai l'esser vivo et avere spatio di mostrare al mondo presente o almanco ai posteri più grati che non merto pro bono malum.*»³

Il Giovio però, tutto intento a finire la sua grande opera storica, non si trasferì a Nocera, sede del suo vescovado, ma

¹ Secondo il Tiraboschi (Storia della letteratura italiana, Firenze, 1812) egli non venne a Roma prima del 1516; ma lo stesso Giovio scrive in una sua lettera dd. 13 luglio 1548: «Perché io ho provato in questi trentacinque anni, ch'io bevo l'acqua del Tevere» ecc. (Domenichi: Lettere volgari di mons. Paolo Giovio, Venetia, 1560 p. 34); — e due anni dopo (1550), nella prefazione del I volume delle sue storie dice — paragonandosi ad altri scrittori di storia —: «nec in ea luce domicilii totius orbis, Vaticanæque aule, ubi per *triginta septem* annos multa opportunaque didicerim, versati sunt.» — Dunque egli si trovava a Roma sin dal 1513.

² V. nella raccolta di lettere di A. Luzio, p. 27.

³ Domenichi, o. c., p. 113.

soggiornava alternativamente ora a Como, ora a Firenze e a Pisa (avendo casa propria, mercé la liberalità dei suoi mecenati, e a Como e a Firenze.) La morte lo colse nel 1552 a Firenze nell'età di 69 anni, mentre stava preparando l'edizione del terzo volume di storia contemporanea, dopo che ebbe consacrato quasi quaranta anni della sua vita a tramandare alla posterità gli avvenimenti storici di mezzo secolo della sua epoca.

Quanto al valore intrinseco della sua opera, i molti suoi avversari l'accusarono di avere svisato i fatti, di essere uno storiografo pagato intento ad esaltare i suoi mecenati a scapito di quelli verso i quali non aveva obblighi di gratitudine, e di avere attinto i suoi dati da semplici narrazioni di contemporanei senza il dovuto discernimento giudizioso.¹ Però di fronte a questi, un illustre storico imparziale, Leopoldo Ranke, rileva la grande importanza delle informazioni di Giovio, dicendo fra altro: «*La Curia Romana, ancora — per così dire — il centro della cristianità dove convenivano uomini illustri di tutte le nazioni ed informazion, originali su tutti gli avvenimenti più importanti del mondo, . . . non era un luogo male adattato per uno storico.*»²

Fatto sta che Giovio seppe valersi di questo vantaggio eccezionale con meravigliosa sagacità, organizzando per il suo scopo speciale un servizio d'informazioni autentiche che potrebbe destar l'invidia di qualunque giornale moderno. Prima di tutto — come sappiamo da molti cenni contenuti nella sua estesa corrispondenza — gli stavano a disposizione le lettere dei monarchi e i rapporti dei nunzi e legati apostolici diretti al Vaticano; poi le informazioni dirette che seppe procacciarsi in via di corrispondenza da personaggi altolocati, suoi fautori e conoscenti; difatti, sfogliando la raccolta delle sue lettere, vediamo che i suoi corrispondenti erano tutti persone di altissimo rango e tali che, si può dire, facevano essi stessi la storia: vi s'incontrano lettere dirette all'imperatore Carlo V; ai papi Clemente VII e Giulio III; ad Edoardo re d'Inghilterra, ad Enrico re di Francia, al re di Boemia; al duca Cosimo de' Medici, ai duchi di Mantova e di Piacenza, al duca d'Alba, ad Andrea Doria; al gran connestabile della Francia; ai cardinali de' Medici, Farnese, di Carpi, di Guisa, ai cardinali di Ferrara, di Mantova, di Burgos; ai vescovi di Fano, di Pavia, di Faenza, ecc. Come risulta dal tenore delle lettere, egli s'ingegnò di attingere informazioni sia orali, sia scritte da tutti questi perso-

¹ V. Tiraboschi, o. c., pp. 892—93.

² Leopold v. Ranke: Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber, 1884, p. 73.

naggi, molti dei quali l'onorarono della loro intima amicizia, come specialmente il celebre condottiere marchese del Vasto.

Il Giovio non tralasciò mai di fare la conoscenza anche degli ambasciatori mandati al papa dai paesi dell'estero, cercando di stringere amicizia con loro e d'interrogarli sui fatti delle loro rispettive patrie; né si limitò a questi: andava in giro per avere delle notizie particolari da mercanti, da viaggiatori, da prigionieri di guerra, da ogni sorta di testimoni oculari di qualche avvenimento storico importante.

Nel collegare poi i dati messi a sua disposizione, il Giovio si dimostra autore coscienzioso, confrontando le diverse informazioni pervenutegli da diverse parti e cercando di accertare in base a tali confronti l'assoluta verità. Per altro sappiamo che egli, come membro venerato di varie accademie dei suoi tempi, vi presentò singoli capitoli del suo lavoro, sottoponendoli così alla critica dei dotti contemporanei. Inoltre, avendo dedicato e l'uno e l'altro volume delle sue storie al duca Cosimo de' Medici, glieli presentò prima di darli alle stampe, chiedendogli di comunicargli le sue eventuali osservazioni, e affidando la sua opera ancora alla previa critica («censura») di Lelio Torelli. Così dunque abbiamo ogni ragione di considerare la sua opera un lavoro serio, degno di fede.

Quanto all'accusa di venalità e di parzialità, è vero che egli godeva una pensione di mille franchi dal re francese e un'altra di 300 franchi da Pampelona (dunque dalla Spagna), come pure una terza, accennata nelle sue lettere come «casertana» (da Caserta nel regno di Napoli), mentre Cosimo de' Medici gli avea fatto regalo di una casa a Firenze vicino al Palazzo; ma appunto la circostanza che queste pensioni o regali gli pervenivano da diverse parti, spesso contendenti, parla in favore della sua imparzialità; fatto sta che fu rimproverato dai Francesi di connivenza verso l'imperatore Carlo V e dai partigiani dell'imperatore di parzialità verso la Francia. Quanto alle pensioni che percepiva e dall'una e dall'altra parte, gioverà por mente al fatto che ai suoi tempi gli autori non venivano remunerati dagli editori, ma incoraggiati nei loro lavori anche materialmente da vari mecenati altolocati, amanti delle lettere.

Che il Giovio fosse animato da un altissimo concetto morale riguardo ai sacri compiti della storiografia, appare chiaramente e dalla prefazione del primo volume in cui accentua d'aver scritto le sue storie «*sine ira et studio*», «*religiosa fide*», e da numerose sue lettere in cui dice fra altro: [il mondo] «*già in gran parte conosce*

ch'io procedo sinceramente, senza arte et senza parte, senza essere comprato da grazia, né sforzato da odio»; e, in altre lettere: «havendo scritto la mera verità senza passione»; — «di far l'istoria più cauta e più chiara et fedele»; — «et io so poi misurare et pesare gli articoli dell'una e dell'altra parte... come facilmente si può comprendere da chi legge i libri dell' historia mia.»

Ciò premesso, passiamo ora all'esame delle fonti cui il Giovio attingeva le sue notizie sugli avvenimenti contemporanei dell'Ungheria. A questo riguardo si può rilevare che il dotto vescovo di Nocera possedeva parecchi amici influenti in Ungheria coi quali manteneva un'assidua corrispondenza. Fra questi primeggia *Niccolò Oláh*, segretario favorito dell'infelice re Lodovico II e poi della vedova regina Maria d'Absburgo, più tardi vescovo di Zagabria, poi di Agria (Eger) e infine (sin dal 1553) arcivescovo primate di Strigonia.

Nella corrispondenza di questo insigne prelato, pubblicata nei Monumenti Storici dell'Ungheria,¹ si trovano due lettere indirizzate rispettivamente «*ad amicum Jovium*» e «*ad Paulum Jovium*»; nella prima (del 10 novembre 1530) troviamo accennato l'interessante fatto che il Giovio avea soggiornato per qualche tempo in Ungheria come ospite del vescovo di Nyitra; la seconda poi — dd. 23 dicembre 1530 — contiene una diffusa descrizione dell'assedio di Buda, rivestendo così il carattere d'una relazione scritta appositamente per fornire del materiale storico. Ma c'è in questa raccolta ancora una lunga serie di lettere intestate semplicemente «*ad amicum*», scritte allo scopo d'informare quest'amico anonimo sui fatti dell'Ungheria, le quali appunto per ciò si possono ritenere essere destinate esse pure al Giovio, poiché non potevano essere state indirizzate che a chi cercava di raccogliere il materiale storico di quei tempi. Vi si trovano le seguenti indicazioni in proposito: «*Haec ideo ad te scripsi, ut scires, quid nunc in Hungaria fiat*» (4 ottobre 1532); «*Haec te nolui ignorare*» (6 novembre 1532); «*Volui ad te nova perscribere, quae habeam*» (13 novembre 1532); «*Haec tibi volui significare, ne earum rerum, quas intelligo, sis ignarus*» (15 aprile 1533); «*Nova haec sunt audita his superioribus diebus;... quicquid audiverimus, faciam te certiores*» (6 ottobre 1532) ecc. È chiaro quindi che il distinto prelato ungherese che mercé la sua posizione alla corte ungherese doveva conoscere a fondo tutti gli affari dello Stato, è informatore regolare ed assiduo

¹ Mon. Hungariae Hist. Diplomataria. T. XXV. (Ipolyi Arnold: Oláh Miklós levelezése.)

d'un suo amico straniero che l'avea appositamente richiesto di tenerlo al corrente di tutto ciò che accadeva nell'Ungheria; e quest'ultima circostanza viene assodata dalla seguente frase di una di queste lettere: *Animi mei iudicium cupis a me intelligere . . . Habes quod petisti*) ecc. E Giovio, il vescovo di Nocera, il prelado collega, il favorito dei papi, certamente non poteva parer indegno della sua amicizia. E se ci fosse ancora qualche dubbio su questo fatto, dovrà sparire, ove si prenda ancora in considerazione che Niccolò Oláh in una di queste lettere (del 22 settembre 1532) scrive testualmente: «Quanto fosse il valore e la gagliardia nella difesa di Kőszeg (Güns) di quel Niccolò Jurissich che tu bene conosci, so che l'hai inteso benissimo già tempo fa» («*Quanta ferit illius Nicolai Jurasyth, quem optime nosti, in Ginsio defendendo virtus et fortitudo, iam pridem scio te optime intellexisse.*») E difatti il Giovio racconta nelle stesse sue storie (II, p. 160) aver egli incontrato personalmente il Jurissich a Vienna dopo l'assedio di Kőszeg e sentito il suo racconto sull'assedio sostenuto.

Più difficile è indicare con precisione i particolari delle storie di Giovio attinti specialmente e direttamente dalle informazioni di Niccolò Oláh. Il Giovio, egregio stilista, non trascrive mai letteralmente le sue informazioni e non si limita quasi mai ad una sola fonte. C'è però un fatto esposto dal Giovio che non si trova registrato in nessun altro scritto contemporaneo fuorché in una lettera dell'Oláh diretta ad Ursino Velio (dd. 12 marzo 1532), ed è questo: Il sultano Solimano, dopo la strage di Mohács, manda alla regina Maria a Presburgo (dove s'era rifugiata) un nunzio, dicendo che se Lodovico II vivesse ancora, sarebbe pronto a restituirgli il regno. E il Giovio aggiunge di aver questo particolare da certuni che furono presenti («*sicuti nos ab his qui interfuerunt accepimus*»). Ora è probabilissimo che l'Oláh, in qualità di segretario della regina, dovesse essere presente all'atto dell'annunzio; quindi Giovio va debitore di questo particolare a Niccolò Oláh sia direttamente, sia indirettamente, pel tramite di Ursino Velio con cui stava pure in corrispondenza, come vedremo in seguito.

Il secondo informatore di Giovio era anche lui un insigne prelado ungherese: *Stefano Brodarich*, per qualche tempo cancelliere del regno. Il Brodarich, nato circa il 1490, quindi presso a poco coetaneo del Giovio, avendo compito i suoi studi universitari a Padova, fu segretario del vescovo di Granvaradino (Giorgio Szatmáry) sin dal 1512; indi ebbe una prepositura. Mandato in ambasceria dal papa Clemente VII de' Medici, si procurò

la stima e la benevolenza del pontefice e strinse amicizia con Giovio. Nell'anno critico del 1526 fu nominato cancelliere del regno dietro le calde raccomandazioni del nunzio apostolico in Ungheria, il barone Antonio Burgio, suo amico, e per il consiglio del papa Clemente, suo benevolo fautore. Più tardi fu assunto alla sede vescovile di Cinquechiese (Pécs, 1535) e poi trasferito a quella di Vác (1537). Avendo preso parte in persona alla disastrosa battaglia di Mohács, ne pubblicò l'anno dopo una descrizione sotto il titolo: «*De conflictu Hungarorum cum Turcis ad Mohacz*» (Cracovia, 1527). Egli mantenne inoltre un'assidua corrispondenza illustrante gli avvenimenti della sua epoca (conservata nell'archivio di Cracovia) con Pietro Tomicio (Tomiczky), il dotto vescovo e vicecancelliere di Cracovia. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1539, un altro comune amico, il prelado ungherese Verancich, scrive di lui a Giovio in questi termini: «*Stephanus Brodericus . . . Vaciensis episcopus, amicus, dum vixit, tuus, tui vel mecum nunquam non immemor.*»

Ora il Giovio che tratta degli avvenimenti del 1526 con succinta brevità diventa molto più prolisso appunto nella descrizione della catastrofe di Mohács, servendosi in primo luogo delle informazioni provenienti dal Brodarich, suo conoscente ed amico. La battaglia avvenne ai 29 agosto 1526; il Brodarich vi avea accompagnato il suo giovine sovrano sfortunato che perì nella fuga. Egli stesso, perduto il cavallo, fu costretto a continuare la fuga a piedi e non poté arrivare a Presburgo presso la regina (che s'era rifugiata colà) che otto giorni dopo, la sera del 5 settembre. Di lì mandò il 10 settembre a Roma il primo rapporto esauriente sul disastro che si trova tuttora conservato nell'archivio del Vaticano. Il Giovio dunque, addetto al Vaticano, ebbe occasione di servirsene; ma è molto probabile che si sia valso anche del sopraccitato opuscolo stampato del Brodarich. Un confronto fra i due testi ci dimostra che Giovio riporta certi particolari che non si ritrovano nelle molte altre descrizioni contemporanee, come ad esempio nelle relazioni contenute nella raccolta di Marino Sanuto, le quali — come pure i fogli volanti tedeschi dell'epoca — si basano solo sulle vaghe narrazioni di commercianti e di viaggiatori. Così l'esatta indicazione data da Giovio intorno al numero (24,000) e alla disposizione dell'esercito ungherese non può derivare che dal racconto del Brodarich, poiché nelle altre relazioni si trovano cifre diverse ed indicazioni confuse.

Il Giovio menziona anche il fatto — riportato pure dal Brodarich — che vi furono tali che consigliarono che il re non

dovesse esporsi ai rischi della campagna ; ma qui aggiunge alcuni particolari che non si ritrovano nella descrizione del Brodarich ; cioè : egli precisa che questo consiglio era partito da Stefano Verbóczy, palatino del regno, e che il re — secondo il suo consiglio — dovea rimanere a Buda, capitale fortificata del regno. Qui dunque il Giovio dovette valersi per questi particolari anche di altre fonti ; ed a questo proposito giova ricordare che Giovio conosceva di persona anche il palatino Verbóczy, ardente propugnatore del cattolicesimo, avendolo visto quando si trovava in legazione a Roma presso il papa Leone X : *«iereque confestim summae dignitatis legati Joannes Exechius Quinque ecclesiensis antistes et Stephanus ipse Verbetius . . . , quem Romae sub Leone legatum vidimus.»* (Hist. II. p. 351.)

Né si chiude con ciò la serie d'importanti personaggi dell'Ungheria personalmente conosciuti da Giovio ; poiché egli era stretto da legami d'intima amicizia anche ad *Antonio Verancich*, distinto prelato, uomo diplomatico e storiografo. Antonio Verancich (Verantio), nato a Sebenico, ad onta della sua origine jugoslava tutto imbevuto della cultura italiana dei suoi tempi (col suo padre corrispondeva sempre in italiano), passò all'età di dieci anni nell'Ungheria dove stava col suo zio materno, Giovanni Statileo di Traù, prevosto di Buda e più tardi vescovo di Transilvania. Abbracciata anche lui la carriera ecclesiastica, fu nominato, ancora giovane, canonico di Scardona e di Veszprém in Ungheria e passò poi all'università di *Padova* per compirvi i suoi studi superiori. Divenuto poi segretario del re Giovanni di Zápolya, venne mandato in diverse ambascerie — nella Polonia, nella Bosnia, alla Signoria di Venezia e, negli anni 1531 e 1532, a Roma presso il papa Clemente VII. Dopo di ciò ebbe ancora altre missioni diplomatiche in Polonia, a Roma, a Parigi, a Londra, a Vienna. Abbandonato nel 1549 il partito d'Isabella, vedova del re Giovanni, prese le parti del re Ferdinando I, dal quale fu largamente ricompensato ; nel 1553 divenne vescovo di Agria (Eger) e nel 1569 — dopo la morte di Niccolò Oláh — salì alla dignità di arcivescovo primate di Strigonia. Fu autore di poesie, di dissertazioni storiche, di memoriali (pubblicati dall'Accademia Ungherese delle Scienze) e stava in corrispondenza coi personaggi più distinti della sua epoca.

Le relazioni di Giovio con questo illustre prelato ed uomo di Stato — principiate probabilmente in occasione delle suindicate ambasciate del Verancich a Roma — sono comprovate da due

lettere del Verancich dirette a Giovio e pubblicate nella raccolta summenzionata (*Opere complete di Antonio Verancich, T. VI, pp. 30 e 180.*) Nella prima di queste, scritta addì 20 gennaio 1539, lo informa di aver tradotto dall'italiano in latino il suo «*Commentario de le cose di Turchi*», fatto pervenire al re Giovanni da Roma a mezzo di alcuni amici recatisi in Ungheria, per diretto incarico del re, «*acciocché anche gli Ungheresi potessero capire quest'opera elegante e dilettevole*», e prosegue (in latino): «*Dunque vorrei che tu stimassi buono questo mio lavoro ed intendessi il mio singolare affetto verso di te ch'io amo e stimo e in pari tempo tengo in massima considerazione e venerazione. Perlocché, se d'una parte reputo di aver fatto una cosa non ingrata a te, dall'altra parte sodisfo all'ingiunzione del mio re che desidera ch'io gli traduca le opere di qualunque autore scritte in qualche lingua a lui straniera.*»

L'altra lettera, forse ancora più importante, — di cui abbiamo già riprodotto più sopra la parte accennante all'amicizia del Brodarich — è datata da Venezia, il 22 maggio 1548, quando il Verancich, in procinto di recarsi a Roma, si fa precedere da quest'epistola piena di elogi dell'attività storica del Giovio concernente l'Ungheria, esprimendogli la sua grande ammirazione per essere stato capace di scrivere tante cose vere dei fatti d'una nazione tanto remota e già vicina a popoli barbari, solamente dietro quello che ne aveva sentito («*magnopere admirari, qui tam vere potueris ex auditu [scribere] de gestis praesertim remotissimae gentis et barbaris magis propinquae.*») Però lo rende attento che c'è anche qualche errore, da attribuirsi forse all'ignoranza dei copisti o alla trascuratezza degl'informatori, in quella parte che tratta dell'Ungheria; e chiede venia all'autore di poter fornirgli qualche suggerimento in proposito, a nome della loro antica amicizia. («*De quibus veteris erga me benevolentiae contemplatione ac studio existimavi mihi licere aliqua tibi suggerere.*»).

Si vede dunque che il Verancich, antico amico di Giovio, dovea aver conoscenza del manoscritto prima ancora che fosse pubblicato. Sappiamo dalla corrispondenza di Giovio edita dal Domenichi che egli presentò il primo volume delle sue storie al duca Cosimo de' Medici e a Lelio Torelli appena negli anni 1548 e 1549; e così le osservazioni del Verancich riguardo alle cose dell'Ungheria — fatte nel 1548 — gli potevano giungere ancora in tempo. Ma dal tenore di questa lettera emerge ancora il fatto che il Verancich non si può considerare corrispondente *collaboratore* dell'opera in questione, poiché allora non se ne meraviglie-

rebbe, né ci potrebbe trovar a ridire. Della natura di queste osservazioni faremo cenno in seguito.

Un'altra fonte quasi inesauribile sulle condizioni dell'Ungheria d'allora è costituita dai numerosi rapporti del nunzio apostolico barone *Antonio Burgio* che adempiva la sua missione in Ungheria negli anni più critici, dal 1523 al 1526. Questo insigne uomo diplomatico, oriundo della Sicilia, si fece tanto ben volere da tutti gli Ungheresi che il cancelliere Brodarich ne scrisse al papa: «*Lo amiamo tutti come se fosse nato nella Sicilia ungherese (il paese dei Székely in Transilvania) e non nella Sicilia italiana*» (21 agosto 1524).

Le lettere del nunzio al Vaticano (pubblicate nella raccolta: *Monumenta Vaticana Hungarica T. II*) dimostrano aver egli attinto da sua parte — specie riguardo alla campagna del 1526 contro i Turchi — ai ragguagli scritti ricevuti dallo stesso generalissimo Paolo Tomori, arcivescovo di Kalocsa, e dal Brodarich che si trovava nel seguito del re Lodovico II. In una di queste sue lettere si richiama direttamente al Brodarich, dicendo: «*secondo scrive il Cancelliere*» (19 agosto 1526); e in un'altra, del giorno seguente (20 agosto 1526): «*Et perché le nove che si hano sono per lettere di Colocense (cioè l'arcivescovo di Kalocsa) et del Cancelliere et le lettere le mando cum la presente, non voglio essere più lungo*»; — dalle quali ultime parole risulta chiaramente che il nunzio soleva allegare ai suoi rapporti le informazioni ricevute dai suoi corrispondenti ungheresi. Il suo procedere in questo viene ancora meglio illustrato dalle seguenti osservazioni d'un' altro suo rapporto in cui dice: «*Vostra Signoria Reverendissima non si maravigli della varietà di le lettere mie, perché io non posso dar altra nova che quelle che donano li exploratori et li ufficiali del Re come le sono. Sua Santità porrà poi recontrare le nove di qui cum quelle che have da Venetia et daltri lochi et credere quelle che s'infrontano. Si Sua Santità vole havere li havisi per sé, ordini che si possi spendere; che m'ingegnerò da per me di haver exploratori che servirano Sua Santità secretissimamente.*»

Ora che il Giovio si sia valso anche delle relazioni scritte del Burgio ci viene dimostrato dal fatto che nelle sue storie usa il nome di Mohács nella forma latinizzata di «*Mugacium*». Il Verancich, nella sua lettera sopra indicata, lo rende attento all'inesattezza di questa forma, perché gli Ungheresi lo pronunciano: «*Mohach*», quindi si dovrebbe chiamare in latino piuttosto «*Mohacium*». La forma usata dal Giovio deve rimontare alle lettere

del nunzio che lo scrive tre volte «*Mogach*» e una sola volta «*Mugach*». Le altre fonti contemporanee rimpastano questo nome nelle forme più bizzarre; così nelle relazioni raccolte da Marino Sanuto si trova *Muiach*, *Muach*, *Muchach* e *Moncatiza* e nei fogli volanti tedeschi dell'epoca: *Moatsch* e *Mahatsch*. Il Giovio però si attiene in questo all'autorità del nunzio.

Fra gl'illustri personaggi storici dell'Ungheria di quei tempi, con cui il Giovio manteneva assidue relazioni va ancora annoverato il supremo consigliere del re Giovanni di Zápolya, il celebre frate *Giorgio Utiescenovich* detto comunemente Frà Giorgio o dal nome di sua madre d'origine veneziana *Giorgio Martinuzzi*, coetaneo di Paolo Giovio. Nato nel 1482 in Croazia da padre nobile, egli venne assunto all'età di 8 anni come paggio alla corte del duca Giovanni Corvino, figlio illegittimo del re Mattia Corvino, e fu quindi allevato in un ambiente ungherese. Dopo la morte del duca (1504) egli passò all'età di 20 anni come paggio alla corte della vedova del palatino Stefano di Zápolya, nata principessa di Teschen. Non sentendosi inclinato alla carriera militare, entrò poi intorno all'età di 27 anni nell'ordine de' Paulini; a 46 anni era priore del convento di Sajólád nell'Alta Ungheria.

Qui il re Giovanni, messo in fuga dal suo rivale Ferdinando I d'Absburgo, facendo una sosta al convento di Sajólád nel suo viaggio verso la Polonia, lo conobbe ed attratto dalla sua persona, lo prese al suo servizio. L'accorto frate divenne in breve suo consigliere politico indispensabile e fu lui che si fece mediatore della lega coi Turchi. Dopo il ritorno del re fu nominato tesoriere del regno e vescovo di Granvaradino e come tale mediò il *trattato di Granvaradino* (1538) che divise il regno d'Ungheria fra i due rivali contendenti. Dopo la morte di re Giovanni s'ingegnò di assicurare la successione a suo figlio ancora bambino lattante, Giovanni Sigismondo, coll'aiuto del sultano Solimano II. Ma quando questi ebbe occupato Buda e organizzato la parte centrale del regno a provincia turca, Frà Giorgio si avvicinò segretamente a Ferdinando, per poter conseguire l'unità del regno sotto lo scettro absburghese, ed ebbe per premio il cappello cardinalizio e l'arcivescovado di Strigonia. Ma poiché in pari tempo cercava di darla ad intendere ai Turchi che voleva conservare l'amicizia del sultano e che le sue trattative con Ferdinando non erano che finte manovre politiche, venne in sospetto d'alto tradimento e fu fatto assassinare da Giovanni Castaldo, generale di Ferdinando, dietro previa autorizzazione del re (17 dicembre 1551).

Ora Paolo Giovio dovea essere bene informato di tutte queste vicissitudini della vita del Gran Frate e conosceva personalmente anche il suo assassino, il generale Castaldo. Da una sua lettera diretta a quest'ultimo poco prima dell'assassinio risulta che Fra Giorgio era pure uno dei suoi molti mecenati munifici. In questa lettera (dd. 16 settembre 1551) scrive fra altro: «Mi rallegro assai de' felici successi di V. S. et già ho temperato la penna d'oro per celebrare il valor vostro che Iddio faccia si mostri contro i Turchi, come desidero et spero. Et mi pare una gran ventura quella di V. S. che abbia recuperata l'antica corona d'Ungheria per bontà et pietà della Regina Isabella [vedova del re Giovanni] et per industria del prudentissimo Frate Giorgio; al quale desidero il *cappel rosso*, come merita, poiché, *tactus* dalla gratia di Dio che mai non fu tarda, ha voltato il valoroso suo petto della sua coscienza al camino della Religione, abominando l'amicitia de' Turchi, i quali sono fedeli quando mette lor bene, ma non più oltra. Et degnisi V. S. raccomandarmigli, perché *io gli sono molto obligato per la munificenza et liberalità sua verso di me*. Et l'histoire mie che usciranno tosto in publico *canteranno le sue glorie antiche et moderne*». Avuta poi la notizia del truce assassinio, il Giovio si mostra giusto ed imparziale in un'altra sua lettera datata dal 30 gennaio 1552, un mese dopo il triste fatto, dicendo: «Di nuovo altro non havemo dopo l'horrendo colpo al gran Frate Giorgio; e Dio voglia che sia stato tratto utile a' Christiani; et ancor che le sospitioni non si possono chiarire, pur vorrò credere che il Signor Castaldo ch'ha lasciato tracorere questo caso, lo saprà molto bene giustificare: et prima che io ponga penna in carta, vorrò che più zoppi me ne portino la verità. Perché, io devo piagnere l'atroce morte di sì gran Cardinale, et *il che spetta a me, liberale conoscitore delle muse*; così s'io non vedrò il *quia* netto di gabella, malagevolmente potrò usar diligenza d'infrascar la verità dell'istoria, essendo ingrato ai morti per celebrare i vivi. Et videbimus et cogitabimus.»

E in un'altra lettera scritta ancor previamente da Pisa ai 18 gennaio — appena giunta la nuova dell'assassinio in Italia — ne scrive, fra altro: «essendo venuta la nuova del miserabil fine del Cardinal Varadino, restammo tutti quasi astratti... non vorrei già che al buon Reverendissimo cascasse macchia alcuna di falsa sospitione che esso habbia affettato il Regno di Transilvania con riappoggiarsi al Turco... perché la verità sta sempre un tempo sepolta prima ch'ella si chiarisca agli huomini; et ancora

che i Frati usciti di refettorio sogliano molto più degli altri sentire il morso della formica rossa dell'ambizione, mi par dura cosa il credere ch'un huomo prudentissimo et glorioso per molte vittorie, gagliardo per molte ricchezze, honoratissimo per le due mitre di Varadino et d'Alba Giulia et del Cappel rosso Senatorio habbi potuto pensar di far l'atto alla banca, sapendo al certo che al . . . Soltan Solimano non piacciono i cavoli riscaldati. Forse N. S. Dio l'ha voluto pagar del peccato che fece per voler troppo bene all'herede del Re Giovanni et alla Regina, quando, per difendersi troppo acramente in Buda, la fece cascare in man de' Turchi, la qual poi s'è tirato dietro Strigonia et Albareale . . . et se Dio per sua bontà non provvede, tirerà anche il resto, il che mi duole; perché non ci vedo forma di pace universale, parendo morto lo spirito di carità Christiana in tutti li grandi per attendere al loro privato commodo et lasciare il restante del publico a beneficio di Fortuna.» — Si vede dunque quanto bene sia stato informato Giovio di tutto quanto accadeva nell'Ungheria anche negli ultimi anni della sua vita, — poiché già nello stesso anno 1552 egli pure cessò di vivere.

*

Fra gli amici del Giovio che gli potevano fornire ragguagli sugli avvenimenti in Ungheria dobbiamo ancora far menzione di *Gaspare Ursino Velio*, storiografo di corte del re Ferdinando I d'Absburgo e precettore di suo figlio Massimiliano II, il quale (secondo la sua biografia pubblicata dal dott. Gustavo Bauch nella «Ungarische Revue» del 1887), venuto nel 1512 a Roma nel seguito del cardinale Matteo Lang, vi fece la conoscenza di Paolo Giovio, quando questi preleggeva i primi suoi lavori storici a un circolo di amici. Pieno di viva ammirazione per il dotto storico, egli diede sfogo ai suoi sentimenti in un epigramma diretto a Giovio e scritto a Roma insieme con vari poemi di elogio a Massimiliano II, ad Enrico re d'Inghilterra ed al re Sigismondo di Polonia, nonché con altri epigrammi a diversi amici. Ritornato da Roma nell'autunno del 1514, entrò in corrispondenza con parecchi suoi amici di Roma e fra questi anche con Giovio, incoraggiandolo a pubblicare quanto prima la sua opera storica, acciocché una morte improvvisa non dovesse frustrare il suo intento. Morto egli nel 1543 prima di Giovio, questi gli dedicò, commosso, un necrologo. Si può ritenere per certo che Giovio conoscesse le opere storiche di Ursino

che trattavano pure di avvenimenti contemporanei e riguardavano in primo luogo l'Ungheria come viene indicato anche dai loro titoli: «*De bello Pannonico a Ferdinando I Caesare, rege Hungariae, cum Joanne, comite Scepusiensi, regni aemulo, feliciter gesto*», e «*De interitu Ludovici Regis et clade Hungariae*.» Difatti, nelle storie di Giovio si trovano certi particolari che concordano perfettamente con quelli dati da Ursino e che dimostrano ad evidenza che il Giovio ne aveva approfittato.

Non vi è dunque nulla di straordinario nel fatto che le parti riguardanti l'Ungheria nell'opera di Giovio spicchino per esattezza di dati, per ampiezza di particolari e per aver conservato molti fatti che non si trovano registrati in altre fonti contemporanee. Perciò i posteriori storiografi ungheresi attinsero largamente alle «*Historiae*» di Giovio; fra i quali Niccolò Istvánffy (1535—1608), detto il Livio ungherese, che si vale di Giovio non soltanto per le cose dell'Ungheria, ma anche per quelle dell'Impero Turco; Niccolò Bruto, veneziano, celebre storiografo alla corte di Stefano Báthory, re di Polonia e principe di Transilvania, lo menziona pure spesso volte, ma usando talvolta un tono polemico; all'incontro Ambrogio Simigiano, a detta d'un suo critico, non è altro che un servile copista che trascrive Giovio parola per parola; Gregorio Pethő, nel suo «*Breve Sommario di Cronache Ungheresi*», scritto in lingua ungherese, menziona nella prefazione fra le sue fonti espressamente il Giovio accanto ad Antonio Bonfini.

Così Paolo Giovio, colla sua operosità infaticabile, si eresse anche in Ungheria un monumento «*aere perennius*».

Alfredo Fest.

CARLO ANTONIO FERRARIO: ITALIA E UNGHERIA. STORIA DEL REGNO D'UNGHERIA IN RELAZIONE CON LA STORIA ITALIANA. Edizioni Alpes, Milano, 1926.

Il generale C. A. Ferrario, ben noto in Ungheria per essere stato presidente imparziale della commissione internazionale incaricata di stabilire i confini occidentali coll'Austria, avendo in tale qualità imparato a conoscere le condizioni attuali dell'Ungheria, ne ebbe l'impulso di occuparsi della storia millenaria della nazione ungherese, avuto speciale riguardo ai suoi rapporti politici e spirituali coll'Italia.

Egli offrì poi il risultato dei suoi studi — sotto il titolo suindicato — al pubblico italiano allo scopo — espresso nella prefazione — «*d'invogliare qualche italiano allo studio di quella parte della storia ungherese che è indissolubile dalla nostra*.»

Nel suo preambolo l'autore prevede con ragione che le conclusioni finali del suo lavoro non potranno essere accettate dagli Ungheresi. Ciò è ben naturale ;

poiché il suo giudizio risente ancora fortemente l'influenza della mentalità del dopoguerra prevalente negli alleati vittoriosi e si basa in gran parte sui dati erronei e sui falsati concetti storici messi scaltamente in giro dalla secolare propaganda antimagiara degli Stati circonvicini avidi di rapine, — propaganda che condusse — com'egli stesso a ragione s'esprime — ad «una delle più grandi sciagure che la storia registri».

Per giustificare il grande torto fatto all'Ungheria, egli — d'accordo cogli avversari della nazione — dice con manifesta esagerazione che «l'Ungheria dovette, per mantenere integri i domini della propria corona, asservire la nazionalità magiara al germanesimo», laddove, al contrario, la nazione si trovava per secoli in continua lotta incessante contro i tentativi di germanizzazione, dando con ciò un luminoso esempio alle altre nazionalità soggette (boemi, polacchi, croati); nella qual lotta rimase in ultimo trionfante, mentre i boemi e croati — che, accanto ai tedeschi, occupavano sempre le più alte cariche militari e diplomatiche dell'Austria — si facevano ciechi strumenti dell'assolutismo austriaco (anche contro gli italiani), quando gli ungheresi combattevano a fianco degli italiani per la comune libertà. Ed è similmente erronea la sua asserzione che le nazionalità dell'Ungheria avevano sempre protestato contro «la prepotenza del dominio ungherese», laddove gli è un fatto universalmente conosciuto che la questione delle nazionalità non sorse in Ungheria che nella prima metà del secolo XIX, fomentata appunto dal governo assolutista di Vienna che se ne serviva per rintuzzare le velleità costituzionali della nazione ungherese (ed anche quelle del Lombardo—Veneto, della Dalmazia, di Parma e di Modena e di tutta l'Italia). Sino allora Serbi e Rumeni, gementi sotto il giogo turco, non sognavano nemmeno di espansione, ma consideravano l'Ungheria la terra della promessa, immigrandovi a stormi per sottrarsi all'oppressione, mentre i Cechi doveano sostenere una aspra lotta contro la preponderanza tedesca nel proprio paese.

E l'autore, dando agli Ungheresi il benevolo consiglio di rinunciare ad ogni pretesa sui due terzi perduti dell'antico territorio nazionale e di «convivere in riconosciuta parità (?) di diritti storici (!) ed in leale amicizia con i suoi vicini che tutta la racchiudono», trascura qui di menzionare il doloroso fatto (in seguito da lui stesso messo in debito rilievo) che ora milioni d'ungheresi gemono asserviti a nazioni straniere in dura schiavitù, perseguitati, oppressi, spodestati nelle tante piccole Austrie sorte sulle rovine del millenario Stato ungarico, col loro miscuglio di numerose nazionalità e razze disperate, eterogenee, forzatamente sottomesse alla «prepotenza» (per usare lo stesso termine dall'autore applicato al dominio ungherese) d'un solo ed esclusivo elemento etnico dominante e spadroneggiante. Sarebbe dunque questa da considerarsi una giusta soluzione del problema delle nazionalità?

Dopo un tale esordio sconcertante l'autore passa ad esporre le vicende storiche dello Stato millenario dell'Ungheria e qui — dove il suo giudizio non è fuorviato dalle narrazioni tendenziose degli avversari dell'Ungheria — palesa sincere simpatie platoniche per la nazione duramente oltraggiata, le quali ebbero l'effetto di destare un vivo interesse in Ungheria. Il libro è stato recensito ed apprezzato da parecchi scrittori ungheresi, fra i quali spicca il dott. barone Giulio Wlassics junior, sottosegretario di stato, che ha pubblicato una recensione, ampia ed oggettiva, nella *Rivista di Budapest* («Budapesti Szemle», anno 1927 marzo, No. 595) e un'altra — in tedesco — nel «*Pester Lloyd*», giornale accreditato di Budapest, la quale fu riprodotta in sunto nel periodico letterario «*Augustea*» di Roma (Ann. III, No 4, p. 127). Il dott. Eugenio Kastner, professore dell'Università di Cinquechiese (Pécs), ha dedicato pure una recensione al libro, comparsa nello stesso fascicolo suindicato della «*Budapesti Szemle*». Il libro, ad onta delle sue deduzioni sconcertanti, fu salutato come un raggio di luce penetrante alfine nell'oscura ed augusta prigione entro cui si trova attualmente confinata la nazione ungherese. Il barone Wlassics conclude la sua recensione

col dire: «È significativo per il nostro stato decaduto che dobbiamo registrare persino questo come un segno di essere tenuti in qualche conto; imperocché le condizioni d'un' affermazione della nostra vitalità non potranno essere ricuperate se non col valersi cautamente dell'aiuto di tutti coloro che dimostrano qualche intenzione di avvicinarsi a noi, spinti a fare ciò — astrazion fatta dalle ben rare manifestazioni di simpatia — dal punto di vista egoistico dei propri interessi; il che potrebbe essere la fonte più sicura d'una propensità sincera a rimediare alle nostre più gravi offese».

Ritornando ora al libro, dobbiamo osservare anzi tutto che l'autore non è storico di mestiere e quindi non si trovava in grado di vagliare l'autenticità dei fatti sui quali basa il suo giudizio, — fatti che egli trascrive spesso svisati, da fonti, pur troppo, non citate. Si deve però fare eccezione per i fatti concernenti le relazioni dell'Ungheria coll'Italia, in base ai quali l'autore dà in complesso un quadro fedele e terso dei secolari contatti delle due nazioni, trovandosi qui sur un terreno a lui familiare e simpatico.

Quanto poi all'epoca presente, l'autore si dimostra acuto osservatore di spirito penetrante, molto bene informato delle condizioni politiche attuali dell'Ungheria e degli Stati circonvicini, suoi carcerieri. Egli constata che «i nuovi stati, giovani stati, giunti d'improvviso ad una realizzazione superiore ad ogni speranza, . . . si diedero con ogni possa a snazionalizzare le minoranze allogene rimaste incluse nei loro nuovi confini; e fecero man bassa su istituti civili, scolastici, ecclesiastici ecc., mettendo leggi draconiane e restrittive a danno dei non connazionali, in evidente contrasto con lo spirito dei trattati.»

E poi: «Cecoslovacchia, Rumenia ed Jugoslavia si difendono . . . rinfacciando all'Ungheria il secolare asservimento in cui tennero i loro rispettivi connazionali. L'argomento è giusto soltanto in apparenza. I fenomeni storici vogliono essere giudicati nell'ambiente nel quale si sviluppano: orbene, prima della guerra, la questione delle minoranze non esisteva o quantomeno non aveva l'importanza che oggi tutti le danno, quasi senza rilevarne la novità.» Parole aeree che però non vengono menomamente osservate negli Stati successori, laddove l'Ungheria monca, uniformandosi allo spirito moderno, concede alla esigua percentuale dei suoi abitanti di lingua non ungherese tutti i favori accordati alle minoranze secondo l'intenzione dei trattati di pace. E così è verissimo quel che dice l'autore: «il rimprovero oggi fatto all'Ungheria, per allora è storicamente estemporaneo».

Ma quel che ci può dare la più grande soddisfazione è la seguente constatazione dell'autore:

«L'Ungheria era una unità geografico-economica che, condotta dalla speciale abilità organizzatrice magiara, aveva acquistata una compattezza impareggiabile; ed è certo che la rimpiangono tutti i popoli che la componevano; è necessario che quella unità economica possa ricomporsi in grazia delle leggi internazionali, o avremo eterni conflitti.»

Eccoci dunque giunti al grande problema dell'assetto economico-politico del centrale bacino danubiano che tiene occupate le menti dei politici entro e fuori dell'Ungheria. Tutti ammettono i seri guai economici originati dalla violenta frantumazione del grande territorio economico unico, costituito dalla crollata monarchia austro-ungarica. Già si sentono delle voci che — non essendo più possibile il restauro della monarchia preesistita — si dovrebbe almeno restaurare l'unità economica a mezzo d'un' unione doganale. Tale idea venne propagata sopra tutto nella Boemia, — senza dubbio col secondo fine di assicurare l'egemonia ceca su tutto il bacino danubiano. Il progetto, spesse volte discusso, di una grande *Confederazione Danubiana* non è che l'emanazione di questa idea, la quale però — appunto per le velleità mal celate dei Cechi — non incontrò favore né in Ungheria, né tampoco negli altri stati della piccola intesa e meno che meno in Italia che con ciò si troverebbe di fronte ad una forza economica e politica ben più formidabile della cessata monarchia absburghese.

Con tutto ciò il problema dell'equilibrio danubiano esiste tuttora innegabilmente e causa gravi cure alla grande diplomazia europea. L'aggregato artefatto dei nuovi stati punto omogenei, aggruppati intorno allo scarnato nucleo del bacino danubiano ridotto all'impotenza con mezzi artificiali e coercitivi, — stati collegati unicamente dalla comune gelosia verso la comune vittima, — non presenta nessuna guarentigia di sicura stabilità. Anche l'autore del libro si vede costretto ad ammettere «*tutta l'artificiosità della costruzione di Versailles, artificiosità conseguente al lodevolissimo intento di stabilire a suddivisione degli stati le linee etniche fino al possibile, e perciò inevitabile*»; e noi possiamo aggiungere che questo assetto artificioso mette in non cale configurazione geografica, bisogni economici, confini naturali, diritti storici, ricordi comuni e buon senso.

Con tutto ciò anche l'autore oppone il suo veto contro qualsiasi idea d'una revisione degli assurdi confini. (Basta consultare la carta annessa all'opera con segnati i confini ben delineati dell'antica Ungheria e quelli tanto bizzarri e capricciosi dell'Ungheria attuale.) La cagione di questo rifiuto categorico, del «*noli me tangere*», è certamente l'apprensione che qualsivoglia tentativo d'una revisione degli attuali grotteschi e mostruosi confini conduca al restauro della monarchia austro-ungarica sotto lo scettro absburghese. Vana supposizione! Il principio nazionale, benché ora applicato abusivamente e con ingiusta parzialità unicamente a favore delle nazionalità che seppero legare per tempo le loro sorti a quelle dei vincitori, è oramai troppo forte per potere supporre un restauro dell'antica Austria sotto egemonia tedesco-absburghese: gli austriaci stessi gravitano verso l'unione collo stato nazionale della Germania; i boemi non vorrebbero mai rinunciare a una vita statale indipendente, malgrado l'assetto artificiale del loro attuale stato; jugoslavi e rumeni non potrebbero venir riuniti nel quadro d'una monarchia federativa absburghese.

Non resterebbe quindi altra soluzione se non quella che l'Ungheria, posta nel centro del bacino danubiano, venga rinvigorita in modo da potere spiegare liberamente l'energia naturale della sua forza attrattiva derivante dalla sua postura centrale e dalle tradizioni del lavoro d'incivilimento da essa compiuto in tutto il percorso del suo antico territorio, in amichevole cooperazione colle nazioni circonvicine. Ma come si può pensare ad una simile sincera cooperazione, sino a che i popoli del bacino danubiano vengono trattati con ingiuste distinzioni, colla manifesta oppressione dei magiari vinti ed asserviti, non facendo valere il principio di nazionalità se non tendenziosamente a favore dei satelliti delle grandi potenze vittoriose nell'ultima guerra?

L'Ungheria, elemento di pace, che non palesò mai mire di espansione a scapito dei suoi vicini, si attiene ora fedelmente nella sua politica estera ed interna alle idee colle quali si voleva ricostruire la nuova Europa, a quelle stesse idee che altrove vengono continuamente rinnegate e messe in disparte ove non tornino comode alle aspirazioni politiche dei nostri avversari. Essa, conscia dell'attrazione che esercita persino sulle nazionalità non magiare del suo antico territorio, deve aspettare tranquilla e fidente il tempo quando si maturerà la convinzione universale che la nazione fu immeritadamente castigata e ridotta al suo stato attuale, e che essa ha il diritto e il dovere sacrosanto di propugnare la causa dei suoi oppressi connazionali. Sino a tanto non ci resta altro che confortarci col classico detto:

«Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.»

Intanto non possiamo fare di meglio che registrare con animo grato le parole di chiusa dell'insigne autore (parole che da noi trovano un'eco simpatica e un terreno da lungo ben preparato):

«Italia e Ungheria si guardino, si dichiarino i comuni interessi e, ricordando l'intima passata convivenza, la rinnovino con sicura amicizia.»

Alfredo Fest.

HORVÁTH JENŐ, A MAGYAR KORMÁNY ADRIAI POLITIKÁJA 1848—1849. ADATOK FIUME, DALMÁCIA ÉS A MAGYAR TENGERÉSZET TÖRTÉNETÉHEZ (La politica adriatica del governo ungherese negli anni 1848—1849. Contributi alla storia di Fiume, della Dalmazia e della marina ungherese); Budapest, 1927. Edizione della Lega adriatica ungherese.

Il prof. Eugenio Horváth pubblica, facendola precedere da un breve articolo riassuntivo, una raccolta di 216 documenti, per la maggior parte inediti, destinati a far conoscere la politica seguita nel 1848—49 dal governo ungherese nei riguardi dell'Adriatico. Questi documenti contengono interessanti notizie su Fiume e sull'Adriatico, ed hanno perciò uno speciale valore sia per la storia ungherese che per quella dell'Italia e di Fiume.

Il quadro che sulla scorta di questi documenti ci possiamo formare sulla politica seguita in quegli anni burrascosi dal governo ungherese nella questione marittima, è su per giù il seguente.

Nel mese di marzo del 1848 Fiume salutò calorosamente il ministro delle finanze Kossuth ed il governo ungherese, dal quale attendeva di essere difesa contro l'illirismo favorito dai croati e dal governo austriaco. Il governo ungherese si interessava alla sorte di Fiume, ma quello austriaco che trascurava la città e vi teneva una guarnigione croata, si rifiutò di mandarvi le truppe chieste dal governo di Buda. Avvenne così che i croati si impadronirono di Fiume il 31 agosto del 1848.

Lodovico Kossuth che in allora era ministro delle finanze, si era messo a studiare con impegno il modo come sviluppare il porto di Fiume e la marina ungherese. Il prof. Horváth pubblica a questo riguardo un interessante documento (No 83), che porta la data del 3 agosto 1848. Kossuth si proponeva di creare addirittura una marina da guerra ungherese per la difesa di Fiume, del litorale ungherese, e del commercio marittimo ungherese. Ed è interessante rilevare come la lingua di servizio di questa nuova marina ungherese doveva essere l'italiana. Una speciale commissione presieduta dal governatore conte Erdődy, acquistò il bric «Implacabile» e lo mandò a Londra per farlo armare. Accompagnavano la nave, destinata invano a diventare la prima nave da guerra dell'Ungheria, due fiumani: Gaspare Matcovich ed il conte Vincenzo Domini; quest'ultimo venne nominato dal governo ungherese comandante della nave e passò così nell'esercito ungherese. Gli avvenimenti bellici sfavorevoli all'Ungheria, ritardarono la consegna effettiva della nave, la quale venne fatta sequestrare dall'Ambasciata austriaca di Londra.

Esito altrettanto infelice ebbero le pratiche avviate allora dall'Ungheria per riannettersi la Dalmazia. Augusto Grubisich, direttore del dicastero ecclesiastico di Vienna, tentò, d'accordo col governo ungherese, un'azione per provocare l'annessione della Dalmazia all'Ungheria. Ma gli austriaci, appoggiati dal bano di Croazia e dai montenegrini, invasero la Dalmazia e di annessioni non se ne parlò più. Nell'azione per la Dalmazia si distinse un certo Giovanni Bratich che a bordo della corvetta «Irinj» sfidò audacemente l'Austria, iniziando una specie tra guerriglia e pirateria marina contro le forze austriache. Egli ruppe il blocco di Venezia e nell'aprile del 1849 fu nominato dal Kossuth agente politico dell'Ungheria presso la repubblica di Venezia. Fu il Bratich a firmare nella estate del 1849 l'alleanza fra l'Ungheria e Venezia, che però non ebbe nessun effetto pratico, avendo dovuto poco dopo i due stati contraenti arrendersi al comune nemico, all'Austria.

Z.

HUSZTI JÓZSEF, FRANCESCO MATURANZIO MAGYAR VONATKOZÁSÚ KÖLTEMÉNYEI (Poesie di Francesco Maturanzio attinenti all'Ungheria); Egyetemes Philologiai Közlöny, 1927, vol. 1—6, pp. 7—18.

Il Codice Ottoboniano Latino 2011 della Biblioteca Vaticana era stato, fino a poco fa, trascurato dagli studiosi forse perché nel catalogo manoscritto

compilato da Pier Luigi Galletti figurava come contenente *carmina plura cuiusdam poetae latini perusini, cuius nomen deletum est*. Ma da quando il prof. Giuseppe Huszti della Regia Università di Szeged, vi ha individuato una raccolta probabilmente autografa e finora sconosciuta dell'umanista perugino Francesco Maturanzio, il codice ottoboniano è uno dei più consultati da quanti si occupano dell'opera del facile verseggiatore perugino. Infatti oltre che darci una lezione molto migliore per le poesie del Maturanzio conservateci da altri codici, come per esempio dal Vat. Lat. 5358, l'ottoboniano rintracciato ed identificato dall'Huszti contiene una ricca raccolta di opere latine del perugino, finora sconosciute e quindi inedite.

Ma la scoperta dello studioso ungherese interessa e completa anche la storia delle relazioni spirituali italo-ungheresi nella seconda metà del secolo XV. Il codice cioè è dedicato a Niccolò Macsinjain vescovo di Modrussa, figura ben nota nella storia dell'umanesimo ungherese ed amico di Giovanni Vitéz (f. 2: *(ad) vir. Nicolaum Episcopum Modrusiensem Proemium*). Nelle carte che seguono ben quindici poesie latine sono dedicate al vescovo umanista di Modrussa, il quale forma poi oggetto di una sedicesima poesia. Si sa che il potente vescovo di Modrussa era uno dei protettori più influenti del Maturanzio che prese con sé quando alla testa della flotta di Sisto IV salpò contro il Turco. E certamente si riferiscono al viaggio in oriente dell'umanista perugino le poesie di carattere religioso colle quali si inizia il codice. Di questo viaggio il Maturanzio approfittò per perfezionarsi nella lingua greca, al qual fine egli sbarcò a Rodi da dove scrisse molte lettere al suo protettore che nel frattempo era rientrato in patria.

Del codice e delle sue attinenze coll'Ungheria, il prof. Huszti si occupa nel su citato studio pubblicato nella Rivista di filologia generale. Egli cerca di identificare un *Ladislaus Pannonius* al quale il Maturanzio dedica una poesia latina a carta 51v del codice, ed un *Pompilianus Pannonius*, il cui nome figura in testa ad un'altra poesia del perugino a carta 62v del codice. Il *Ladislaus Pannonius* — come dimostra l'Huszti — l'umanista ungherese Ladislao Vétési, chiamato appunto Ladislaus Vetesius e Ladislaus Pannonius dagli umanisti italiani contemporanei, coi quali aveva frequenti rapporti e contatti. Di *Ladislaus Pannonius* ci è conservata una ricca silloge di opere nel volume XXXVI della Miscellanea Tioli della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Quanto al *Pompilianus Pannonius*, l'Huszti non riesce a chiarire chi egli possa essere, non essendoci noto nella seconda metà del secolo XV nessun umanista ungherese di tal nome. L'ipotesi che possa trattarsi dell'umanista ungherese (Pompil) — Janus Pannonius non è, secondo l'Huszti, sufficientemente giustificata. In ogni modo, sulla scorta della finora ignorata poesia del Maturanzio, l'Huszti è riuscito a comprovare l'esistenza di un altro umanista ungherese, del quale finora non ci è noto che lo pseudonimo di poeta, e che col Maturanzio ebbe rapporti di intima amicizia.

Z.

KASTNER JENŐ, XVII. ÉS XVIII. SZÁZADI OLASZBÓL FORDÍTOTT VALLÁSOS MŰVEINK (Libri di edificazione religiosa ungheresi tradotti dall'italiano nei secoli XVII e XVIII); Egyetemes Philologiai Köz-löny, 1927, vol. 1—6, pp. 24—31.

Per preparare la strada alla controriforma, nel 1578 Gregorio XIII aveva fondato a Roma su consiglio del padre gesuita Stefano Szántó, il Collegio ungarico, che due anni più tardi veniva fuso col Collegio germanico. Numerosissimi erano gli ungheresi che vi accorrevano specialmente da quando nel 1629 il cardinale Pietro Pázmány ebbe fatta una ricca fondazione per sopperire alle spese di viaggio di coloro che intendevano di completare gli studi di filosofia seguiti in Ungheria con quelli di teologia da seguirsi a Roma. E dall'anno della fondazione fino al 1782 gli ungheresi che frequentarono il Collegio germanico-ungarico di Roma

furono non meno di 500. Tre fra i successori di Pietro Pázmány, gli arcivescovi Emerico Lósy, Giorgio Lippai e Giorgio Szelepcsényi, si prepararono alla lotta contro la Riforma nelle aule del Collegio germanico-ungarico, tra gli allievi del quale venivano scelti quasi tutti i vescovi dell'Ungheria. Questi alla loro volta cercavano di trar profitto in patria delle esperienze fatte a Roma. Ed ecco sorgere sullo stampo del Collegio germanico-ungarico di Roma, il Collegium rubrum (dal talare rosso del collegio di Roma) o altrimenti Studium generale di Nagyszombat, fondato dall'arcivescovo Lippai. Ecco gli ex allievi del collegio di Roma, oramai consacrati sacerdoti in Ungheria, accingersi a tradurre ad edificazione dei fedeli, i libri italiani che con tanto successo avevano studiati a Roma. Negli ambienti dei gesuiti la lingua italiana era molto diffusa anche all'estero. A Nagyszombat insegnava Polemica un gesuita italiano, Francesco Pizzoni, ed italiani erano quasi tutti i gesuiti che insegnavano nei collegi di Graz. A Roma poi il regolamento interno del Collegio germanico-ungarico ordinava che gli allievi parlassero italiano tra di loro, e la lettura che si faceva durante i pasti era italiana.

Era pertanto naturale che gran parte delle opere di edificazione religiosa usate e lette in Ungheria fossero tradotte dall'italiano da ex allievi ungheresi del Collegio di Roma. Il Kastner nell'articolo summenzionato enumera nove di tali opere tutte tradotte dall'italiano. I traduttori sono tutti gesuiti, tra i quali Andrea Illyés, di cui il Kastner registra tre traduzioni, Faludi con due traduzioni ed una rielaborazione dell'edizione italiana del *Gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita* dell'inglese Guglielmo Darrell, Giovanni Molnár ed alcuni anonimi. Le traduzioni vengono stampate a Szombathely, centro allora della propaganda cattolica-gesuita.

Il Kastner ricorda infine un traduttore protestante, Giovanni Kalocsa di Debrecen che per il commento al Cantico dei Cantici si servì della traduzione e del commento alla Bibbia del lucchese Giovanni Diodati.

Il bel saggio di bibliografia ragionata del prof. Kastner ci dice quanto necessaria e bene accolta dagli studiosi di letteratura comparata italiana-ungherese sarebbe una bibliografia completa delle opere italiane tradotte in ungherese e delle opere ungheresi relative alla letteratura italiana. Z.

RAPPORTI LETTERARI FRA L'ITALIA E L'UNGHERIA.

Nell'annata III^a (1925; Nro 3—4) della *Revue des études hongroises et finno-ougriennes*, diretta dai professori Alessandro Eckhardt della R. Università di Budapest e Zoltán Baranyai della R. Università di Szeged, e pubblicata a Parigi dalla *Librairie ancienne Honoré Champion*, il prof. Eugenio Kastner della R. Università di Pécs tratta diffusamente del *Passato e avvenire degli studi italiani in Ungheria*. Il prof. Kastner raccoglie in felice sintesi il contributo non indifferente dato dagli studiosi ungheresi alle ricerche di letteratura italiana e di letteratura comparata italiana-ungherese. Egli avverte però che finora gli studiosi ungheresi si sono occupati di un solo aspetto delle ricerche di letteratura comparata italo-ungherese, limitandosi a chiarire le influenze italiane sullo svolgimento della letteratura ungherese.

Il campo degli studi italo-ungheresi, conchiude il prof. Kastner, dev'essere pertanto esteso ad un altro campo: dobbiamo chiarire come il carattere e la storia del popolo ungherese si riflettano nelle opere degli storiografi e dei poeti italiani, come l'opinione che questi vengono formandosi sull'Ungheria vari di secolo in secolo e in che misura l'Italia moderna prenda nozione, attraverso le traduzioni, della letteratura ungherese. E ci attendiamo appunto dall'avvenire l'esame metodico di questa questione.

Dello stesso autore pubblica un articolo su *I rapporti letterari fra l'Italia e l'Ungheria*, la rivista *L'Europa Orientale* nel fascicolo VII dell'annata VI (1926).

*

Vittorio Santoli lettore di italiano presso la R. Università di Szeged pubblica ne *La cultura fascista* (anno I, No 21) un articolo riassuntivo su *Le relazioni italo-ungheresi nel campo della cultura*. Egli ricorda con simpatia anche la nostra *Corvina*, ma lamenta che la cronaca delle manifestazioni ufficiali e sociali rubi troppo spazio alla parte destinata agli studi. Noi condividiamo l'opinione del Santoli e volentieri cercheremo di rimediare all'inconveniente.

Z.

LA FONTE ITALIANA DELLA BALLATA UNGHERESE «FEHÉR LÁSZLÓ».

Il prof. Béla Zolnai della R. Università di Szeged ricerca nella *Revue des études hongroises et finno-ougriennes* (No 1-4; 1926) le fonti della ballata ungherese *Fehér László*, o anche *Fehér Anna*. L'argomento della popolarissima ballata è il seguente :

Ladislao Fehér ruba un cavallo, e per questo motivo viene gettato in prigione e condannato a morte. La sorella Anna ne chiede la vita al capitano il quale in ricambio esige l'amore della giovane ragazza. Il fratello Ladislao la sconsiglia di credere all'astuto capitano. Ma noncurante degli ammonimenti del fratello, Anna si presta alle voglie del capitano. Il giorno dopo vede pendere dalla forca il cadavere del fratello.

Una lettera latina inviata in data del primo ottobre 1547 da un giovane ungherese di nome Giovanni Macarius che studiava a Vienna, al suo amico Giorgio Pernezh di Sárvár in Ungheria e rintracciata nel 1893 da Giovanni Illéssy nell'Archivio nazionale ungherese, induce il prof. Zolnai a cercare la fonte principale della ballata ungherese nell'Italia settentrionale. Il Macarius accenna cioè nella sua citata lettera ad una storia molto interessante e commovente, di cui molto si parlava a Vienna. Racconta dunque il Macarius che in una città italiana vicina a Milano era sorta contesa tra due cittadini ed uno di loro era rimasto ucciso. L'assassino viene messo in prigione. La sua bella moglie va subito ad implorare grazia dal giudice che nella lettera è chiamato «conte spagnolo». Questi è disposto a far grazia ma soltanto a prezzo dell'amore della bella signora, la quale da principio riluttante, si decide all'adulterio spintavi dalla famiglia del condannato desiderosa di salvarlo. Ma il sacrificio è vano, perché l'indomani l'assassino viene decapitato. La donna presa dalla disperazione si rivolge per giustizia al governatore di Milano, don Ferdinando Gonzaga. Due mesi dopo il governatore invita ad un banchetto il giudice ignaro di tutto, e gli rinfaccia il suo tradimento. Gli impone di pagare alla dama sedotta 3000 ducati di dote e lo costringe a sposarla. Quindi lo fa giustiziare. «Molte sono oramai le versioni che si fanno dell'avvenimento», avverte in fine lo scrivente.

Oltre che nella menzionata lettera latina dell'ungherese Macarius, il tema che forma l'argomento della ballata popolare ungherese, appare negli *Ecatommiti ovvero Cento Novelle* di G. B. Giraldi Cintio, pubblicati a Monreale in Sicilia, l'anno 1565. Nella quinta novella della ottava deca, Cintio narra così l'avvenimento: Un giovane cittadino di Innsbruck chiamato Vico è in carcere per aver sedotto una fanciulla. Le severe leggi della città puniscono il reato di cui il giovane Vico si è reso colpevole colla pena di morte, ed il luogotenente della città è deciso ad applicare la legge in tutta la sua severità. La sorella del condannato a morte, Epizia, va dal luogotenente ed implora per la vita del

fratello. Ma egli, Juriste, chiede in cambio della grazia l'amore della fanciulla. Epizia dopo lungo esitare, spinta anche dal fratello si presta infine a fare la volontà di Juriste, il quale però fa giustiziare il condannato e ne manda il cadavere alla sorella. Epizia allora si rivolge all'imperatore Massimiliano, il quale dopo aver costretto Juriste a sposare la ragazza, lo condanna a morte. Ma interviene nuovamente Epizia, la quale ottiene dall'imperatore la grazia per Juriste, oramai diventato suo marito.

Dalla raccolta del Cintio questa storia passò in numerose raccolte di novelle latine, francesi ed inglesi. Menzioneremo la raccolta *Tragica sive tristium historiarum de poenis criminalibus et exitu horribili eorum* ecc. (1598) e quella di Goulart intitolata *Histoires admirables advenues de nostre Temps* (Parigi, 1618) che pongono l'avvenimento a Como e d'accordo colla lettera viennese di Macario, nel 1547. In queste non è la sorella ma la moglie del condannato a morte che si sacrifica invano. Qui conviene menzionare anche la tragedia francese di Claudio Rouillet *Philanire* (stampata nel 1563): lo scioglimento dell'intreccio avviene come nella novella di Cintio, la donna sedotta diventa cioè la moglie del seduttore al quale salva la vita. Shakespeare stesso si serve dell'argomento che forma il tema della ballata ungherese. La sua fonte è George Whatstone che dà della storia ben due versioni. Una nella raccolta di novelle *Heptameron* pubblicata nel 1582, l'altra nel suo dramma *Promos and Cassandra* (1578). L'azione del dramma si svolge all'epoca di Mattia Corvino in una città dell'Ungheria chiamata Julio. Il condannato a morte per reato di seduzione si chiama qui Andurgio, la sorella Cassandra, ed il giudice Promos. Grazie ad uno stratagemma del carceriere, il seduttore Andurgio riesce ad aver salva la vita: il carceriere cioè invece della testa di Andurgio presenta al giudice quella di un malfattore da poco giustiziato. Poi come avvenne per Juriste nella novella di Cintio, resta in vita grazie all'intervento di Cassandra, anche il giudice Promos.

Come è noto lo Shakespeare nel dramma *Misura per misura* in cui si vale appunto del tema svolto dalla ballata ungherese, ricorre allo scambio del protagonista femminile, motivo questo molto diffuso nella letteratura universale. Con questo espediente il tragico inglese salva la virtù della protagonista (Isabella) diminuendo anche la colpa del luogotenente (Angelo): nella notte fatale Isabella viene sostituita dalla fidanzata del luogotenente, ignaro dello scambio. Il dramma si conclude così con un triplice matrimonio: Claudio sposa la vergine Giulia, il luogotenente Angelo è costretto a riprendersi la fidanzata che aveva abbandonata. Isabella è chiesta in isposa dal buon principe, il quale dalle quinte aveva diretto e preparato il felice svolgimento del tragico intreccio. Nella «commedia» dello Shakespeare l'azione si immagina svolta a Vienna, ipotetica residenza del re d'Ungheria.

Il fatto storico donde ha origine tanta letteratura avviene secondo attestano i primi documenti scritti (lettera dell'ungherese Macarius [1547], *Tragica* ecc. [1598], *Histoires admirables* ecc. [1618]) nell'Italia superiore, il paese cioè prossimo all'Ungheria, e dove la tragica storia della donna che si sacrifica invano per salvare il marito, rispettivamente il fratello, condannati a morte aveva dato origine a tutta una serie di piccole canzoni epiche. A questo proposito lo Zolnai confronta la ballata ungherese *Fehér László* colla canzone veneziana intitolata *La povera Cecilia* che è una delle numerosissime lezioni italiane del fatto, e le trova identiche tanto nel soggetto che nella forma: il dialogo cioè che sostiene l'azione, e le fasi del quale corrispondono esattamente nelle due versioni.

Il compianto D'Ancona già accennò nel suo profondo studio su *La poesia popolare italiana* alla probabile stretta parentela tra la leggenda ungherese e la leggenda italiana. Lo Zolnai da parte sua non esita ad indicare la fonte della ballata ungherese nel tragico fatto avvenuto a Como circa il 1547 e di cui giunse notizia in Ungheria nel 1547 colla lettera viennese del Macarius.

Egli conchiude il suo interessante studio dicendo che non è senza interesse il constatare come una leggenda popolare sorta in Italia e che raggiunse l'apogeo della sua fortuna in Inghilterra con un dramma dello Shakespeare, trapiantata in Ungheria vi abbia conservato il suo carattere di leggenda popolare, trovandovi forma durevole nella ballata. Z.

FÖLDES BÉLA, BODIO LAJOS KÜLTAG EMLÉKEZETE (In memoria di Luigi Bodio, membro esterno dell'Accademia ungherese delle scienze); Budapest, 1925.

L'accademico ungherese S. E. Béla Földes aveva commemorato ancora nel 1925 in una solenne assemblea generale dell'Accademia ungherese delle scienze l'economista italiano Luigi Bodio, che dell'Accademia era membro esterno. La Segreteria del massimo istituto ungherese di cultura ha dato recentemente alle stampe la bella commemorazione sul Bodio, alla quale l'A. ha aggiunto una completa bibliografia.

FŐVÁROSI KÖNYVTÁR. AKTUÁLIS KÉRDÉSEK IRODALMA.

38. SZ. OLASZ-MAGYAR KAPCSOLATOK (Biblioteca Comunale di Budapest. Bibliografia delle questioni di attualità. No 38. Relazioni italo-ungheresi); Budapest, 1927.

In occasione della firma del Patto di amicizia conchiuso recentemente dall'Italia e dall'Ungheria, la Biblioteca Comunale di Budapest ha pubblicato l'elenco delle opere di consultazione che possiede relativamente alle relazioni italo-ungheresi. Sono circa 200 opere, divise come segue: I. Opere di carattere generale; II. Relazioni politiche; III. Relazioni intellettuali ed artistiche; IV. Relazioni letterarie; V. Questione di Fiume.

BERKÓ ISTVÁN: AZ 1848/49. ÉVI MAGYAR SZABADSÁGHARC OLASZ LÉGIÓJA (La legione italiana in Ungheria nella guerra per l'indipendenza del 1848/49); Hadtörténelmi Közlemények, Budapest, 1926, vol. IV.

Sulla scorta delle pubblicazioni di F. Bettoni Cazzago: *Gli italiani nella guerra d'Ungheria, 1848/49* (Milano, Fratelli Treves, 1887), di Attilio Vigeveno: *La legione ungherese in Italia (1859—1867)* (Roma, Libreria dello Stato, 1924) [Parte I, cap. 2: La legione italiana nella guerra d'Ungheria (1849)] e di Gelich Richárd: *Magyarország függetlenségi harca 1848—49-ben*, il Berkó rifa la storia movimentata della legione italiana in Ungheria. Egli si serve anche di numerosi documenti conservati nell'Archivio di Stato ungherese e nell'Archivio militare di Vienna, e di altri esistenti nell'archivio privato del signor Eugenio Gyalokay che non vennero consultati — perché finora inaccessibili — dai precedenti scrittori, o che comunque sfuggirono alla loro attenzione. Per tal maniera il suo studio viene a completare quanto già si sapeva sulla storia e sulla partecipazione della legione italiana alla lotta dell'Ungheria per la sua indipendenza. Z.